

La prigioniera di Casini

MARCO FOLLINI

Tutto fa pensare che il "centro" e la "sinistra" stiano mettendo in cantiere una faticosa e complicata collaborazione di governo solo dopo il voto.

E magari dopo essersi combattuti in campagna elettorale. Un'operazione in due tempi, che consentirebbe prima di fare il pieno dei voti "progressisti" e dei voti "moderati" e poi di combinarli in una qualche alchimia politica composta in ragione del responso degli elettori e magari segnata dall'emergenza dei numeri ballerini.

Se così fosse, sarebbe una pessima idea. Primo, perché le alleanze fatte prima del voto sono dotate di una forza assai maggiore. Secondo, perché una divaricazione elettorale non si ricompone tanto facilmente. Terzo, perché la mancata collaborazione toglie qualcosa agli uni e agli altri.

Bersani ha rotto i ponti con Di Pietro, e di questo gli va reso gran merito. Ma se ora si lega a doppio filo a Nichi Vendola rischia di trovarsi punto e daccapo. Non perché il leader di Sel meriti condanne ideologiche di stampo novecentesco, tutt'altro. Ma perché un'alleanza esclusiva, o almeno privilegiata, in quella direzione rischia di deformare il profilo riformista del Pd e di lasciare orfani i voti in libera uscita dal sistema berlusconiano. Rendendo ancora più acute una serie di remore e di diffidenze che in questi ultimi tempi abbiamo visto massicciamente all'opera.

Casini a sua volta sembra ave-

re alzato un muro ideologico che finirà con l'imprigionarlo. Fa finta di non aver apprezzato la rottura con l'Idv. Fa finta di essere orripilato da qualunque collaborazione con il presidente di una regione a cui offre generosamente i suoi voti in consiglio e il suo assessore in giunta. Da ultimo fa perfino finta di voler risparmiare sui costi delle elezioni regionali del Lazio, schierandosi per il rinvio alla primavera. Cosa che, dopo tre anni di fedele collaborazione con la Polverini, suona ai limiti del grottesco.

Così si va disfacendo, da una parte e dall'altra, la tela di una collaborazione che sarebbe stata di reciproco vantaggio. E, quel che più conta, di grande vantaggio per il paese. Di questo passo rischia di sfumare un'occasione, la più ragionevole, per ridare a questo disastrosato paese un punto di equilibrio intorno a cui cercare di ricostruire qualcosa.

Ora, sia chiaro, a nessuno può sfuggire la difficoltà di mettere insieme le ragioni diverse degli uni e degli altri. Capisco bene che una parte dell'Udc o del fu-Terzo polo faticosi a dialogare con un partito, il Pd, nel quale corrono umori gauchisti e anti-montiani talvolta perfino stridenti. E capisco che nel Pd qualcuno possa trovarsi a disagio con spiriti eccessivamente bacchettoni sulla morale personale degli altri e magari eccessivamente licenziosi sulla morale civile propria. Fatiche e disagi che comprendo fin troppo, gli uni e gli altri. Del resto, alzare steccati è sempre più facile che scavalcarli, e tanto più a ridosso di una campagna elettorale.

Resta il fatto che, una volta lasciati a se stessi, moderati e riformisti rischiano qualcosa. I primi potrebbero essere risucchiati nella grande palude del conservatorismo italiano. I secondi potrebbero a loro volta venire sospinti verso trincee sempre più radicalizzate e inevitabilmente minoritarie.

Se si giocasse il destino dei

singoli partiti, pazienza. Ma si sta giocando il futuro della politica italiana, o di quel che ne resta; e questo dovrebbe indurre tutti a un di più di generosità, che ci conduca a formulare un vero e proprio progetto di governo. Eravamo a pochi metri dal traguardo e tornare indietro scommettendo che l'indomani quel traguardo resterà lì, ad aspettarci ancora, può rivelarsi un'illusione assai pericolosa.

Se Bersani si lega solo con Sel deforma il profilo riformista del Pd, e lascia orfani i voti Pdl in uscita

Il leader Udc alza steccati. Ma lasciati a se stessi riformisti e moderati rischiano qualcosa

